

1. Analisi e commento di Dante, *Vita nova*, 10

[...]

[3] Con ciò sia cosa che per la vista mia molte persone avessero compreso lo secreto del mio cuore, certe donne, le quali adunate s'erano, dilettrandosi l'una ne la compagnia de l'altra, sapeano bene lo mio cuore, però che ciascuna di loro era stata a molte mie sconfitte; [4] ed io, passando appresso di loro, sì come da la fortuna menato, fui chiamato da una di queste gentili donne, e quella che m'avea chiamato era di molto gentile e leggiadro parlare, sì che, quand'io fu' giunto dinanzi da loro e vidi bene che la mia gentilissima donna non era con esse, rassicurandomi, le salutai e domandai che piacesse loro. [5] Le donne eran molte, tra le quali n'avea certe che si rideano tra loro, altre v'erano che mi guardavano aspettando che io dovessi dire, altre v'erano simigliantemente che parlavano tra loro; de le quali una, volgendo li suoi occhi verso me e chiamandomi per nome, disse queste parole: «A che fine ami tu questa tua donna poi che tu non puoi sostenere la sua presenza? Dilloci, ché certo lo fine di cotale amore conviene che sia novissimo». E poi che m'ebbe dette queste parole, non solamente ella, ma tutte l'altre cominciarono ad attendere in vista la mia risponsione. [6] Allora dissi queste parole loro: «Madonne, lo fine del mio amore fue già lo saluto di questa donna, forse di cui voi intendete, e in quello dimorava la beatitudine che era fine di tutti li miei desideri, ma, poi che le piacque di negarlo a me, lo mio signore Amore, la sua mercede, à posta tutta la mia beatitudine in quello che non mi puote venire meno». [7] Allora queste donne cominciaro a parlare tra loro; e sì come talora vedemo cadere l'acqua mischiata di bella neve, così mi pareva udire le loro parole uscire mischiate di sospiri. [8] E poi che alquanto ebbero parlato tra loro, anche mi disse questa donna che m'avea prima parlato, queste parole: «Noi ti preghiamo che tu ci dichì ove sta questa tua beatitudine». Ed io, rispondendo lei, dissi cotanto: «In quelle parole che lodano la donna mia». [9] Allora mi rispuose questa che mi parlava: «Se tu ne dicessi vero, quelle parole che tu n'ài dette in notificando la tua condizione avres'tu operate con altro intendimento». [10] Onde io, pensando a queste parole, quasi vergognoso mi partio da loro e venia dicendo fra me medesimo: «Poi che è tanta beatitudine in quelle parole che lodano la mia donna, perché altro parlare è stato lo mio?». [11] E però propuosi di prendere per materia del mio parlare sempre mai quello che fosse loda di questa gentilissima e, pensando molto a ciò, pareami avere impresa troppo alta materia quanto a me, sì che non ardia di cominciare, e così dimorai alquanti dì con disiderio di dire e con paura di cominciare. [12] Avvenne poi che, passando per un cammino lungo lo quale sen già un rivo chiaro molto, a me iunse tanta voluntade di dire ched io cominciai a pensare lo modo ch'io tenesse, e pensai che parlare di lei non si convenia ched io facesse sed io non parlassi a donne in seconda persona, e non ad ogni donna, ma solamente a coloro che sono gentile e che non sono pure femmine. [13] Allora dico che la mia lingua parlò quasi come per se stessa mossa e disse: «Donne ch'avete intelletto d'amore». [14] Queste parole io ripuosi ne la mente con grande letizia pensando di prenderle per mio cominciamento, onde poi, ritornato a la sopradetta cittade, pensando alquanti dì, cominciai una canzone con questo cominciamento, ordinata nel modo che si vedrà di sotto ne la sua divisione. La canzone comincia: *Donne ch'avete*.

Donne ch'avete intelletto d'amore,

io vo' con voi de la mia donna dire,
non perch'io creda sua lauda finire,
ma ragionar per isfogar la mente.

Io dico che pensando il suo valore, 5

Amor sì dolce mi si fa sentire
Che, s'io allora non perdessi ardire,
farei parlando innamorar la gente.

E io non vo' parlar sì altamente 10

ch'io divenissi per temenza vile,
ma tratterò del suo stato gentile,
a rispetto di lei, leggermente,
donne e donzelle amoroze, con voi,
ché non è cosa da parlarne altrui.

Angelo clama in divino intelletto 15

e dice: «Sire, nel mondo si vede
maraviglia nell'atto che procede
d'un'anima che 'nfin quassù risplende».
Lo cielo, che non à altro difetto

2. Il teatro italiano del Cinquecento tra innovazione e tradizione.

3. Analisi e commento di *La voce* di Giovanni Pascoli (da *Canti di Castelvecchio*).

C'è una voce nella mia vita, che avverto nel punto che muore: voce stanca, voce smarrita, col tremito del batticuore:		vide il babbo nel cimitero, le pie sorelline in convento:	
voce d'una accorsa anelante, che al povero petto s'afferra per dir tante cose e poi tante, ma piena ha la bocca di terra:	5	e che agli uomini, la mia vita; volevo lasciargliela lì... risentii la voce smarrita che disse in un soffio <i>Zvanî</i> ...	45
tante tante cose che vuole ch'io sappia, ricordi, sì... sì... ma di tante tante parole non sento che un soffio... <i>Zvanî</i> ...	10	Oh! la terra come è cattiva! non lascia discorrere, poi! Ma voleva dirmi, io capiva: - Piuttosto di' un requie per noi!	50
Quando avevo tanto bisogno di pane e di compassione, che mangiavo solo nel sogno, svegliandomi al primo boccone;	15	Non possiamo nel camposanto più prendere sonno un minuto, ché sentiamo struggersi in pianto le bimbe che l'hanno saputo!	55
una notte, su la spalletta del Reno, coperta di neve, dritto e solo (passava in fretta l'acqua brontolando, Si beve?);	20	Oh! la vita mia che ti diedi per loro, lasciarla vuoi qui? qui, mio figlio? dove non vedi chi uccise tuo padre... <i>Zvanî</i> ...? -	60
dritto e solo, con un gran pianto d'avere a finire così, mi sentii d'un tratto daccanto quel soffio di voce... <i>Zvanî</i> ...		Quante volte sei rivenuta nei cupi abbandoni del cuore, voce stanca, voce perduta, col tremito del batticuore:	
Oh! la terra, come è cattiva! la terra, che amari bocconil Ma voleva dirmi, io capiva: - No... no... Di' le devozionil	25	voce d'una accorsa anelante, che ai poveri labbri si tocca per dir tante cose e poi tante; ma piena di terra ha la bocca:	65
Le dicevi con me pian piano, con sempre la voce più bassa: la tua mano nella mia mano: ridille! vedrai che ti passa.	30	la tua bocca! con i tuoi baci, già tanto accorati a quei dì! a quei di beati e fugaci che aveva i tuoi baci <i>Zvanî</i> !	70
Non far piangere piangere piangere (ancoral) chi tanto soffrì! il tuo pane, prega il tuo angelo che te lo porti... <i>Zvanî</i> ... -	35	che m'addormentavano gravi campane col placido canto, e sul capo biondo che amavi, sentivo un tepore di pianto!	75
Una notte dalle lunghe ore (nel carcere!), che all'improvviso dissi — Avresti molto dolore, tu, se non t'avessero ucciso,	40	che ti lessi negli occhi ch'erano pieni di pianto, che sono pieni di terra, la preghiera di vivere e d'essere buono!	80
ora, o babbo! -; che il mio pensiero, dal carcere, con un lamento,		Ed allora, quasi un comando, no, quasi un compianto, t'uscì la parola che a quando a quando mi dici anche adesso... <i>Zvanî</i> ...	

4. Traendo spunto dalla *Premessa* di Italo Calvino all'edizione del 1964 de *Il sentiero dei nidi di ragno* (prima ed. 1946), si illustri come la narrativa italiana ha raccontato la Resistenza (autori, stili, ecc.).

Questo romanzo è il primo che ho scritto; quasi posso dire la prima cosa che ho scritto, se si eccettuano pochi racconti. Che impressione mi fa, a riprenderlo in mano adesso? Più che come un'opera mia lo leggo come un libro nato anonimamente da un clima generale d'un'epoca, da una tensione morale, da un gusto letterario che era quello in cui la nostra generazione si riconosceva, dopo la fine della Seconda Guerra Mondiale.

L'esplosione letteraria di quegli anni in Italia fu, prima che un fatto d'arte, un fatto fisiologico, esistenziale, collettivo. Avevamo vissuto la guerra, e noi più giovani – che avevamo fatto in tempo a fare il partigiano – non ce ne sentivamo schiacciati, vinti, «bruciati», ma vincitori, spinti dalla carica propulsiva della battaglia appena conclusa, depositari esclusivi d'una sua eredità. Non era facile ottimismo, però, o gratuita euforia; tutt'altro: quello di cui ci sentivamo depositari era un senso della vita come qualcosa che può ricominciare da zero, un rovello problematico generale, anche una nostra capacità di vivere lo strazio e lo sbaraglio; ma l'accento che vi mettevamo era quello di una spavalda allegria. Molte cose nacquero da quel clima, e anche il piglio dei miei primi racconti e del mio primo romanzo.

Questo ci tocca oggi, soprattutto: la voce anonima dell'epoca, più forte delle nostre inflessioni individuali ancora incerte. L'essere usciti da un'esperienza – guerra, guerra civile – che non aveva risparmiato nessuno, stabiliva un'immediatezza di comunicazione tra lo scrittore e il suo pubblico: si era faccia a faccia, alla pari, carichi di storie da raccontare, ognuno aveva avuto la sua, ognuno aveva vissuto vite irregolari drammatiche avventurose, ci si strappava la parola di bocca. La rinata libertà di parlare fu per la gente al principio mania di raccontare: nei treni che riprendevano a funzionare, gremiti di persone e pacchi di farina e bidoni d'olio, ogni passeggero raccontava agli sconosciuti le vicissitudini che gli erano occorse, e così ogni avventore ai tavoli delle «mense del popolo», ogni donna nelle code ai negozi; il grigiore delle vite quotidiane sembrava cosa d'altre epoche; ci muovevamo in un multicolore universo di storie.

Chi cominciò a scrivere allora si trovò così a trattare la medesima materia dell'anonimo narratore orale: alle storie che avevamo vissuto di persona o di cui eravamo stati spettatori s'aggiungevano quelle che ci erano arrivate già come racconti, con una voce, una cadenza, un'espressione mimica. Durante la guerra partigiana le storie appena vissute si trasformavano e trasfiguravano in storie raccontate la notte attorno al fuoco, acquistavano già uno stile, un linguaggio, un umore come di bravata, una ricerca d'effetti angosciosi o truculenti. Alcuni miei racconti, alcune pagine di questo romanzo hanno all'origine questa tradizione orale appena nata, nei fatti, nel linguaggio.

Eppure, eppure, il segreto di come si scriveva allora non era soltanto in questa elementare universalità dei contenuti, non era lì la molla (forse l'aver cominciato questa prefazione rievocando uno stato d'animo collettivo, mi fa dimenticare che sto parlando di un libro, roba scritta, righe di parole sulla pagina bianca); al contrario, mai fu tanto chiaro che le storie che si raccontavano erano materiale grezzo: la carica esplosiva di libertà che animava il giovane scrittore non era tanto nella sua volontà di documentare o informare, quanto in quella di *esprimere*. Esprimere che cosa? Noi stessi, il sapore aspro della vita che avevamo appreso allora allora, tante cose che si credeva di sapere o di essere, e forse in quel momento sapevamo ed eravamo. Personaggi, paesaggi, spari, didascalie politiche, voci gergali, parolacce, lirismi, armi ed amplessi non erano che colori della tavolozza, note del pentagramma, sapevamo fin troppo bene che quel che contava era la musica e non il libretto, mai si videro formalisti così accaniti come quei contentutisti che eravamo, mai lirici così effusivi come quegli oggettivi che passavamo per essere.

[Italo Calvino, *Premessa a Il sentiero dei nidi di Ragno*, Torino, Einaudi, 1964]